

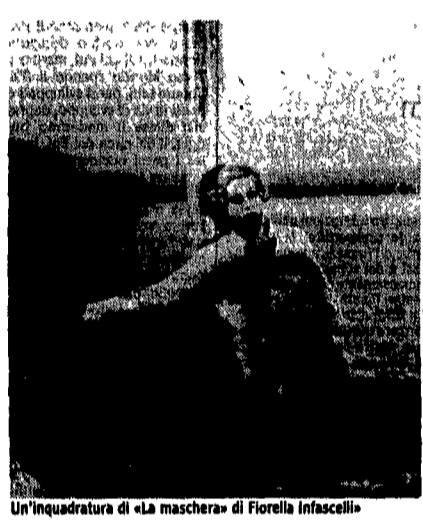
CANNES '88. Un grande Peter Greenaway con l'ironico thrilling «Drowning by numbers», bizzarra storia di tre donne che uccidono i rispettivi mariti. Ma convince anche il danese «Pelle il conquistatore» con Max Von Sydow

Affogando in un sorriso

Da Peter Greenaway ancora una conferma. Il suo *Drowning by numbers*, in concorso a Cannes, è un giallo-nero perfetto in cui l'ascendenza hitchcockiana si meschia all'estro tutto eterodosso del regista britannico. L'esito? Un divertissement sottile, a fior di pelle, e la sensazione d'essere presi in trappole semiserie ma inesorabili. Bello anche il danese *Pelle il conquistatore* di Bille August.

DAL NOSTRO INVIATO
SAURO BORELLI

CANNES. Peter Greenaway, benché uomo amabile e cineasta certo spiritoso, non deve nutrire una grande fiducia nel prossimo, specie nelle donne. Ma non si tratta di fatosa misoginia. Nel *Mistero dei giardini di Compton House*, il film che lo lanciò nel gran giro del cinema internazionale, si intuisce bene quali siano in realtà i motivi ispiratori, l'estro ago-lucente che governano il cinema dell'eterodosso autore inglese. E si capisce anche meglio, nel successivo *Lo zoo di Venere* e *Il ventre dell'architetto*, come il gusto tutto provocatorio per il paradossale, per il nonsenso, influisca nel caratterizzare le proposte creative di Greenaway. Si aggiunge a tutto ciò un coltivato talento per il calembour sofisticato, una tendenza all'intrico quasi naturale, la proterva propensione a sarcasmi, digressioni satiriche feroci e avremo una fisionomia ancora approssimata per difetto di Peter Greenaway e del suo cinema.



Un'inquadratura di «La maschera» di Fiorella Infascelli

dimora neoclassica illuminata con luci radenti, la figurina campeggiante di una ragazza in ampi abiti ottocenteschi che salta la corda. Il suo gioco non è innocente, gratuito come sembra. Esso infatti assolve al compito di prologo e quindi di raccordo simbolico tra tutte le successive parti del film. La bambina salta e conta le stelle che vede sulla sua testa, fino a cento. Di più non importa, poiché entro tale cifra si innesca e si compie appunto il tortuoso tragico narrativo di *Drowning by numbers*.

CANNES. L'unica vera italiana al Festival è lei, Fiorella Infascelli, nata a Roma nel 1952, con un lungo curriculum di autrice televisiva (*La dra di sogni* e *Ritratto di donna difesa*, entrambi per Rai due) e assistente di registi cinematografici (Pasolini per *Salò*, Giuseppe e Bernardo Bertolucci), ha presentato a «Un certain regard» la sua opera prima cinematografica, *La maschera*. Nella stessa sezione collaterale è passato anche l'ormai famoso *Domeni* di Daniele Luchetti, e ora i festivalieri stranieri si saranno fatti l'idea che gli esordienti italiani siano specializzati in favole filosofiche.

DAL NOSTRO INVIATO

Con *La maschera* siamo in pieno Settecento, anche se luogo e epoca sono dichiaratamente irrivali. In una villa palladiana facciamo subito la conoscenza del protagonista, il giovane nobile Leonardo: un debole che dorme di giorno e si diverte la notte, alternandosi tra il tavolo da gioco e le alcove delle domestiche. A questo Casanova di serie B capita però, come è giusto, di innamorarsi dell'unica donna che lo disprezza: è Iris, giovane attrice di una compagnia di giro. Leonardo non demorde, ma aspettandosi ulteriori dinieghi chiede aiuto a un

genialmente questa arida paratura. Ciò che ne esce, tra suggestioni figurative raffinate e dialoghi brillantissimi, è davvero una mediazione spettacolare ambigua, tutta da penetrare, da conquistare passo passo. Il compenso che se ne trae risulta giusto in quel lampo leggero, nella folgorante gratificazione che proviamo giungendo alla soluzione di un oscurò rebus o propriamente all'attraversamento di quella griglia di simboli, di numeri, appunto la «tavola pitagorica», che ci stava davanti fino allora come una sfida o forse soltanto come una bizzarra del caso.

La maschera è formalmente un film dignitosissimo. Il problema è tutto nel manico, nel soggetto, che la Infascelli ha scritto insieme a Adriano Aprà, Ennio De Concini e allo scomparso Enzo Ungari: bello a raccontarsi, meno efficace, soprattutto meno scorrevole quando lo si vede sullo schermo. *La maschera*, come in parte anche il film di Luchetti, è uno di quei copioni tutti basati su un'idea «di testa» che fatica a tradursi in una narrazione compatta. Lo stile della regia, molto ricco, è quindi spesso costretto a sopprimere ai buchi di sceneggiatura, la storia qua

Senza esagerare è un'opera che, a pieno merito, va collocata tra l'ispirato *Albero degli zoccoli* di Olmi e l'emozionante *Novecento* di Bertolucci. Tutto ciò grazie al bravo, poco noto regista Bille August, ben aiutato nella sua riuscita fatica da un Max Von Sydow addirittura portentoso e da un gruppo di altri interpreti assolutamente superlativi.

È proprio il «vecchio» Sunny, batterista storico ed indispensabile nell'evoluzione del moderno drumming, ha dimostrato ancora una volta di possedere un'originalità tutt'altro che superata, una concezione della musica veramente «free» che gli permette di intavolare paritetiche dialoghi con qualsiasi altro strumento. Meno convincente, seppure sempre padrone di una notevole cifra poetica, è stato il bassista Fred Hopkins, partner di David Murray da anni e nei più diversi contesti. Hopkins si è spesso dilungato in assoli non sempre pertinenti, a tratti apparentemente «riempitivi» ma, naturalmente, il bassista ha anche messo in evidenza le sue inimitabili doti di musicalità e potenza sonora.

Il concerto
Coi Pogues
il punk
torna folk

ALBA SOLARO

ROMA. Esaltanti come lo potevano essere i primi gruppi punk, commoventi come lo è la musica popolare nei suoi momenti più ispirati, sbronzi ed appassionati. Al teatro Tendastrisce di Roma la banda inglese dei Pogues, guidata dal cantante Shane Mac Gowan, ha dato vita l'altra sera ad una performance caotica e coinvolgente come poche. Un concerto unico, fatto approfittando di un breve soggiorno romano come ospiti di *Doc*, dove hanno presentato il loro nuovo album, *If I should fall from grace with God* («Se Dio dovesse abbandonarmi»). Shane Mac Gowan è una strana figura di leader: magro e pallidissimo, adentato oppure affascinato. Col suo trent'anni è così ubriaco da sembrare un ragazzino, ma i litri di alcool che tracanna, anche se fanno parte stabile dell'immagine del Pogues, sono comunque solo affari suoi; quel che conta è l'eccezionale ricchezza umana che emerge nei testi che scrive, densi di atmosfera, di una poetica alla Tom Waits, di citazioni di letteratura popolare, scordi di miseria umana; come nell'emozionante *Pair of brown eyes*, dove un vecchio ed un giovane si ritrovano al pub davanti ai loro bicchieri a piangere sulle loro delusioni amorose, ma è solo un attimo, è solo l'illusione di una parvenza di solidarietà umana.

È sempre allo sgangherato Mac Gowan che si deve l'initiazione base su cui quattro anni fa sono nati i Pogues; per caso, un giorno, stappellato su una chitarra una ballata tradizionale irlandese, ma suonandola veloce, troppo veloce. L'equazione punk-folk celtico è nata così, ed attorno ad essa è cresciuta e si è sviluppata la banda dei Pogues. Il gruppo oggi consiste di otto musicisti ed una strumentazione che va dalla chitarra alla fisarmonica, dal flauto al mandolino, dal sassofono al banjo. L'landa entra trasversalmente nel diacono, perché alcuni di loro, Mac Gowan compreso, sono figli di irlandesi del sud immigrati a Londra.

Qui che rende possibile la convivenza fra matrice punk e folk, fra musicisti di estrazioni diverse (nel gruppo milita anche un veterano della scena folk rock inglese quale Terry Woods) i Pogues lo spiegano con una comune attitudine alla sincerità, alla spontaneità, alla musica «che arriva dal cuore». Dritta dal cuore giungono *Streets of Sorrow*, malinconica introduzione di Woods ad una delle ballate più apertamente impegnate dei Pogues, quella *Birmingham Six* dedicata ai sei irlandesi che da anni marciano in prigione ingiustamente accusati di un attentato ad un pub. «Conterai gli anni, prima cinque poi dieci, imbracciando in un inferno gelato, intorno al cortile ed in una squallida cella, un muro a muro e poi daccapo», canta Mac Gowan sibilando fra i denti, rauco e traballante. Alle bellissime canzoni più recenti, l'orientaleggiante *Turkish Song of Damned*, la languente *Fiesta*, si sono aggiunte le cover di *Dirty Old Town* ed un pezzo country di Steve Earle; è poi arrivata a sorpresa la cantante Kirsty McColl per cantare con Shane *Fairytale of New York*. I Pogues hanno chiuso, ma saranno di nuovo in Italia, il 7 luglio a Milano, con Los Lobos e Stevie Ray Vaughan.

L'Attrice e il Casanova Il debutto della Infascelli



Due bizzarri interpreti del film di Peter Greenaway

Quel mondo a parte. L'apartheid secondo Shawn Slovo

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

CANNES. È l'ultimo «tema» di Cannes '88, poi arriveranno i «rigi» americani (Clint Eastwood e George Lucas, entrambi annunciati in pompa magna) e si comincerà a parlare della Palma d'oro. Ma per il momento due colori, il nero e il bianco, sono i protagonisti del Festival. Il nero dell'Africa, delle vittime; il bianco dell'Europa, dei persecutori. Sulla Croisette si parla di razzismo.

nostra vita laggiù, un momento storico cruciale per il paese. Io sono cresciuta negli anni Cinquanta, quando c'erano ancora speranze per una svolta democratica. L'inizio degli anni Sessanta segnò invece il passaggio del regime a una politica totalmente autoritaria. Il massacro di Sharpeville nel '60, la messa fuori legge dell'Anc nel '61... L'aria divenne irrespirabile. Mia madre fu la prima donna bianca arrestata nel '63 in base alla legge dei «90 giorni»; una nuova disposizione che permetteva l'incarceramento anche in base a semplici sospetti. Poi, nell'82, me l'hanno uccisa. Ho scritto questo film per lei. Per raccontare una storia privata che, purtroppo, è anche tragicamente universale.

Per apprezzare il film di Fiorella Infascelli bisogna innanzitutto citare alcuni contributi tecnici che lo rendono un oggetto pregevole, di bella confezione, per certi versi un classico «film da festival»: la fotografia di Acazio de Almeida, le musiche di Luis Bacalov, i costumi di Aldo Buti, le scenografie di Antonello Geleng e Stefania Benelli. A dif-

ferenza di molti esordi italiani, *La maschera* è formalmente un film dignitosissimo. Il problema è tutto nel manico, nel soggetto, che la Infascelli ha scritto insieme a Adriano Aprà, Ennio De Concini e allo scomparso Enzo Ungari: bello a raccontarsi, meno efficace, soprattutto meno scorrevole quando lo si vede sullo schermo. *La maschera*, come in parte anche il film di Luchetti, è uno di quei copioni tutti basati su un'idea «di testa» che fatica a tradursi in una narrazione compatta. Lo stile della regia, molto ricco, è quindi spesso costretto a sopprimere ai buchi di sceneggiatura, la storia qua

Muoversi, oggi. Finanziariamente.

**SUPERCINQUE: ADDIO ALLA NOIA.
CON 6.000.000 SENZA INTERESSI O CON LEASYCAR.**

Oggi potete acquistare la vostra Supercinque con un finanziamento di 6.000.000 da restituire in 12 rate mensili senza interessi o con Leasycar Renault, la formula di finanziamento davvero per tutti, che prevede quote a partire da 200.000 lire al mese. Informatevi dai Concessionari Renault e su Televideo a pag. 305.

RENAULT
Muoversi, oggi.

*Esclusa Supercinque GT Turbo. L'offerta è valida sulle versioni disponibili salvo approvazione della DIAC Italia s.p.a. - Credito e Leasing Renault. I Concessionari Renault sono sulle Pagine Gialle. Renault sceglie lubrificanti elf.

